

Aspetta primavera, Polito

di Giusi Marchetta

«Vedi che oggi Polito non aveva il libro».

Non alzo la testa dall'eserciziario di grammatica: le voci nell'aula docenti vanno spesso scoraggiate in partenza.

Il collega di matematica, Catapano, non si scoraggia.

«Polito» ripete «anche oggi non ha portato il libro». Il suo tono è scocciato, leggermente enfatico in concomitanza con le parole *anche oggi* e *Polito*, che, va detto, vengono quasi sempre pronunciate insieme. E poi c'è l'ondata di muto rimprovero negli occhi. Quella è per me.

«Capisco» dico.

Catapano mi squadra. Con la sua assurda propensione al recupero e al lavoro individualizzato con i ragazzi problematici, la sottoscritta, non a caso professoressa di sostegno, attività quanto mai misteriosa, frequente copertura della 'nullafacenza' più totale, ha convinto personaggi della pasta di Gianluca Polito di aver vinto una strana lotteria: la possibilità di essere traghettati in terza media lavorando di meno e rompendo i coglioni di più.

Provo a guadagnare qualche punto scuotendo la testa.

Pessimo, pessimo Polito.

Troppo tardi: lui se n'è già andato, immerso nei compiti fino al collo.

Lentamente Gaspare tira fuori il quaderno dalla cartella. Lentamente lo sfoglia finché non trova la pagina bianca. Sfilare la penna dall'astuccio ci toglie qualche altro minuto, ma non è niente in confronto alla trascrizione della data.

«Prima la città» dico.

Lentamente Gaspare disegna il profilo di una *T*.

Mentre picchio la punta del dito sulla pagina, il mondo rallenta con noi, si muove al ritmo del polso di questo ragazzino che va in circolo per fare la *o*, prende velocità sulla *r* e poi precipita sulla *i* e c'è bisogno di rifiatore prima di finire con un unico guizzo rabbioso, *no*.

Potevi lavorare a Dusserdolf, mi dico. Queste sono fortune.

«Ok, ora la data».

Gaspare ha un ritardo lieve ma una grande difficoltà nella scrittura.

Dislessia, disgrafia e un bel po' di sfiga. Capita. È lui il motivo per cui sono in II C. Se consideriamo che a settembre non parlava e si rifiutava di prendere in mano la penna, quello che fa oggi ha del miracoloso.

«Bravissimo».

Adesso la parte più difficile: faremo una mappa concettuale di quello che la professoressa di Storia sta spiegando. Ci vorrà tutta la nostra concentrazione per scegliere cosa mettere nei riquadri e mano ferma per le frecce, forse un righello. Ci vorrà più di quanto duri quest'ora di Storia, per questo fingo di non accorgermi di Polito che alle spalle di Gaspare si sporge dal banco, il braccio allungato in avanti con l'indice in fuori, come a puntarmelo contro.

La collega sbuffa. Le faccio segno di continuare a spiegare e lo raggiungo.

«Non ho capito francese» dice lui sottovoce.

«Dov'è il libro di matematica?» gli faccio.

Lui mi guarda confuso.

«Non lo so».

«Ah no? Cosa ti aiuto a fare se non aiuti un po' da solo, Polito?» sbotto e lo lascio lì col dubbio di avermi perso per sempre.

Nell'intervallo, mentre i compagni testano la solidità del pavimento e noi insegnanti cerchiamo di tenere Kevin Morello di III G all'interno del nostro raggio d'azione, lui ci riprova.

«Non lo so dov'è. Non lo trovo più».

«Allora cercalo» dico.

E basta Polito, ora non ho tempo: devo appurare che il segno del morso sul toast di Gaspare sia umano e non, come sostiene lui, opera di Baffino.

«Non aveva la colazione, abbiamo fatto a metà».

È difficile affrontare una conversazione sui gatti e l'igiene con un dodicenne ritardato che ha un rapporto fraterno col gatto in questione.

«È pericoloso, Gaspare. Vengono le malattie. D'ora in poi è meglio se ognuno mangia per sé».

Lui non perde tempo a valutare la cosa; alza le spalle e gironzola tra i banchi, offrendo il suo toast alle mani sporche dei compagni. Nel corridoio, Polito se ne sta appoggiato al muro come se non ci fosse nulla al mondo che vale la pena fare. Quando Kevin gli arriva davanti fingendo di colpirlo con un pugno, gira appena la faccia e non dice niente.

Ore, giorni, settimane, tutti uguali. Gli altri studiano i quadrati perfetti, le radici quadrate. Imparano a usare le tavole numeriche.

«Dov'è il tuo libro?».

Le note di Catapano si accumulano sul diario di Polito. La madre smette di firmarle.

Un mercoledì interrompo l'embargo e vado a fargli delle fotocopie.





«Prima dimmi che fine ha fatto il libro» dico. Ho il fascicoletto tra le mani e glielo faccio ondeggiare davanti al naso. Massimo quindici pagine, il bidello non ha potuto concedermi di più, ma ci sono comunque esercizi e teoria per due settimane qui dentro, Polito, io non farei il difficile.

«Non lo so. Non lo trovo».

È un attimo ma mi viene da prenderlo per il colletto della sua maglietta troppo larga e sbatterlo con la testa contro il muro, come milioni di anni fa col mio fratellino, in un'aspra lotta per il telecomando che mi ha confinato in punizione per due mesi.

Perché stai mentendo, Polito. Tu lo sai.

«L'hai perso?».

Lui alza le spalle.

«Di' che l'hai perso».

«Non lo so. Penso di sì».

Muro, muro, muro.

Faccio un sospiro esasperato.

«Catapano ha chiamato tua madre, stamattina».

Cara signora Polito, il ragazzo non ha il libro, non fa i compiti, non studia la lezione. Che vogliamo fare?

Niente. La signora Polito, unica entità genitoriale presente nella vita del figlio gli ha comprato un libro una volta e la cosa non si ripeterà. Se l'ha perso, si arrangi.

«Ora devi arrangiarti» ribadisco. «Dovevi pensarci prima».

Polito mi lancia un'occhiata rabbiosa poi prende le fotocopie e torna in classe.

La senti questa voce nella testa, ragazzino? È una squallida orrenda verità: tutti facciamo cazzate, ma alcuni non se lo possono proprio permettere.

Se ne parla in consiglio di classe, ovviamente.

«Perciò adesso se va bene tira fuori un mucchio di fotocopie spiegate» dice Catapano producendosi in un'esilarante imitazione di Polito che cerca la pagina del problema.

«È già qualcosa» dico, attirandomi tutto l'odio che ha tenuto in serbo per l'occasione giusta.

«Ma non ascolta neanche» interviene Inglese. «Non pretendo certo che studi, ma ascoltare potrebbe, no?».

«Non so. Tu gliel'hai chiesto?».

«Oh, basta» sbotta Tecnica. «Metà delle sue tavole sono pasticciate. E dietro l'ultima è comparsa pure una svastica. Pure nazista adesso».

«L'ho vista quella tavola. E c'era anche la falce e il martello» dico. «Al massimo è confuso».

Catapano si prende la testa tra le mani.

Muro, muro, muro, sta pensando.



È il momento di contrattaccare.

«Polito è un ragazzo a rischio: se non lo aiutiamo, lo perdiamo completamente» dico ma mi fermo subito.

All'improvviso, intorno, tutto è silenzio. Sono stanchi: negli ultimi mesi io ho insistito, loro hanno porto la mano a Polito, lui l'ha stretta e si è rialzato in piedi. Poi li ha colpiti nelle palle.

Come in un lungo *flashback* rivedo le opere e i giorni.

Ti presto il libro, ti faccio la mappa, ti spiego un'altra volta, ti interrogo domani su questo o magari su quest'altro.

Non ce la fanno più. E neanch'io.

«Ok» dico. Ci guardiamo l'un l'altro, finalmente liberi. Siamo più tristi, ma anche più sollevati: è come se ci fossimo tolti un peso morto dalle spalle e ci ritrovassimo a camminare più veloci e con più fiato.

Ci siamo arresi anche se non c'è modo di dirtelo, Polito. Continuo a seguirti, a passarti le lezioni in modo facilitato, a riprenderti se ti distrai. Ma non è più come prima, te ne sei accorto? L'abbiamo fatto per mesi, ora basta. Per mesi è stato come riempire d'acqua una caraffa lesionata e guardarla gocciolare a terra. Sei la fontana malata che singhiozza, Polito. *Plic, ploc* e compagnia bella.

Baffino è stato tutto il pomeriggio dal veterinario ieri. Lo appuro dal tema che Gaspare ha consegnato alla collega di Italiano: *Parla di un membro della tua famiglia.*

«Vomita un sacco di peli» mi spiega. «Può darsi che ha mangiato un altro gatto e lo sputa un po' alla volta».

«Non credo. I gatti non mangiano gli altri gatti».

Gaspare alza gli occhi dal banco. È stupito dal tono sicuro con cui pretendo di dissertare sulle abitudini alimentari dei gatti, un argomento su cui effettivamente risulato impreparata. Eppure la saccenza che traspare quando asserisco cose come «I gatti non mangiano gli altri gatti», farebbe pensare a un'approfondita conoscenza in merito. Ebbene, Gaspare, abituati: sono un'insegnante, certe cose le so e basta. E non te le *dico* semplicemente, te le *insegno*: tra me e il mondo c'è una cattedra, anche se non la vedi.

«Come lo sai?»

«Lo so. Prestiamo il libro a Polito? È quasi ora di matematica».

Con un solo gesto allungo il libro a Polito che lo prende e fa un cenno con la testa.

«Tanto noi non lo usiamo mai» dico a beneficio di tutte le persone coinvolte.

Polito non mi ascolta, Gaspare neppure. È troppo intento a disegnare il profilo di Baffino su una pagina di diario.

«Te lo volevo portare ai colloqui, per fartelo vedere ma meglio di no».

«No, certo. I gatti non possono entrare a scuola» pontifico.



Gaspare scaccia con la testa la mia voce.

«No è che se lo porto Kevin se lo prende. Si prende sempre tutto, Kevin».

Faccio una vaga allusione mentre ripassiamo grammatica. Riprendo il discorso interrompendo gli esercizi di francese. Ci riprovo minacciando di non rivelargli la soluzione del problema. Eppure Polito sta zitto.

«Dimmi solo se è stato lui» insisto.

Polito mi ignora. Si ostina a calcolare l'area di un'immaginaria pavimentazione rettangolare.

Non puoi essere così spaventato a dodici anni, così convinto che nessuno può proteggerti.

«Ok, allora lo chiedo a lui».

«No!».

Si alza di scatto. Cade il quaderno, la penna, il porta-pastelli, tutto quello che c'è nella stanza se potesse lo trascinerrebbe a terra.

«Scusa» dice, raccogliendo tutto, tornando a posto.

Raggruppati nelle classi come piccoli branchi ti spiano fin dalla porta, quando entri cercando di sembrare più alta. Ti guardano, ti sentono, avvertono stanchezza, depressione, timore, insicurezza e ne fanno orrido pasto. Tentativi di avvicinamento quando vai a supplire in una classe come la III G vanno stroncati sul nascere.

«No» dico, aprendo il registro.

Il ragazzo sconosciuto abbassa la mano.

«Prima facciamo l'appello, poi tirate fuori il libro di italiano».

Una voce dal fondo immobilizza tutti prima che possano fare quello che dico.

«Non abbiamo italiano».

Kevin Morello.

«E cosa avete?».

«Storia» risponde il biondino seduto davanti a lui.

«Perfetto» dico. «Allora Storia».

Si tratta di una supplenza di pochi minuti, il tempo di dare la possibilità a una collega di uscire da un ingorgo. Eppure mentre ripassiamo la Prima guerra mondiale ho tutto il tempo di pensare agli occhi freddi di Kevin, alla spagnola e alle segnalazioni ai servizi sociali, a Verdun e ai consigli di classe straordinari, alle terre irredente e al fratello che ha risposto a una nota scrivendo sul diario di «smetterla di rompere il cazzo». Al padre in prigione. Alla volta che nel cortile ha afferrato Omar e l'ha preso a sassate.

Si prende tutto Kevin perché fa paura.

Fa paura anche a me, per questo cerco di ignorarlo mentre prende a calci la sedia del biondino.

Hai venduto il libro di Polito voglio dire, ma non lo faccio perché direbbe no. Tutti direbbero no.

Il biondino cerca invano di spostarsi in avanti. Mi guarda.

«Stai cercando di farmi arrabbiare, Kevin?».

Lo cerco in mezzo alle teste degli altri, lo guardo negli occhi.

Ti vedo. Non posso aiutarti e non posso nemmeno fermarti, ma ti vedo.

Kevin fa una smorfia, finge di pensarci.

«No» dice.

Subito la porta si apre e la collega entra trafelata.

«Eccomi, grazie».

Non fa in tempo a finire che il biondino urla sconvolto. E non è per il calcio fortissimo assestato alla sedia. È il modo in cui evita di girarsi a guardare Morello. È la paura di avere qualcuno dietro che ha provato a spezzarti la schiena, all'improvviso.

«Avanti, comincia».

Gomma in mano, libro aperto davanti, Polito comincia. Cancella esercizi e problemi di matematica fatti a matita da un altro Polito a cui la scuola ha prestato il libro l'anno scorso con una sola indicazione: scrivi a matita. Si chiama prestito d'uso e permette ad alcune famiglie di respirare decurtando la spesa per i libri di testo.

Gaspare lo guarda in silenzio. Ci siamo solo noi nell'aula sostegno e il rumore della gomma sul foglio è l'unica cosa che sentiamo in tutta la scuola.

«Che hai lì?».

Un graffio rosso e lungo gli parte dalla mascella e scende verso il petto.

«Baffino me lo metto qui, ma lui ha paura di cadere perciò graffia». Gesticola appoggiandosi sulla spalla un gatto invisibile. «Non lo sa che ha nove vite, per questo ha paura».

Scoppio a ridere e lui, che non capisce, ride con me.

Intanto Polito cancella pagine e pagine del libro che ho rubato per lui in biblioteca, lo trasforma nel suo.

È nostro compito offrirgli dell'acqua, anche se la va perdendo per strada. E proteggerlo, per quanto possiamo.

«Cancella bene» dico. «Non deve rimanere niente».

Polito obbedisce: un po' alla volta fa sparire le soluzioni sbagliate, le intuizioni, le speranze del vecchio proprietario e fa spazio alle sue. Quando ha finito tira via anche il nome, lo sostituisce. Come se fosse un errore anche quello, qualcosa da correggere, scrivere meglio.

Il figlio di Leri

di Giuliano Corà

Un fantasma ha abitato i miei giorni di studente, e perfino qualche notte; ha infestato le mie mattine scolastiche, i miei pomeriggi, intento a (fingere di) fare i compiti, addirittura i miei pranzi e le mie cene di famiglia; un fantasma insidioso, una specie di maligno *Doppelgaenger* alla rovescia, sempre pronto a rovinarmi la festa: il figlio di Leri.

E qui, naturalmente, si rende necessaria una spiegazione, la quale a sua volta richiede alcune informazioni sulla mia famiglia, in particolare su mio padre, uomo mite e giusto, irreprensibile nel suo impiego statale, e per questo amato e stimato nell'ambiente di lavoro. Nella sua naturale onestà, nella sua impeccabilità morale e professionale, a mio padre riusciva semplicemente impossibile concepire che qualcuno, nell'adempimento del proprio dovere, potesse comportarsi diversamente da lui. Tale principio, che lui applicava rigorosamente ai colleghi, a un certo punto si trasformò in una pericolosa minaccia anche per me.

Fu quando, a scuole medie ormai avanzate, mio padre si rese conto che difficilmente sarei stato per lui quel bastone della vecchiaia che aveva immaginato, e difficilmente sarei riuscito ad andare più avanti di lui, nobilitando il blasone familiare con quella «laurea» di fronte alla quale lui si era fermato; che insomma, così com'ero, definirmi uno studente modello sarebbe stato davvero un'ardua metafora.

Non so perché. Pur se la scuola mi parve fin da subito una fonte di magie e uno scrigno di meraviglie, pur se rimasi subito, e per anni, affascinato dalle personalità meravigliose degli splendidi Maestri che ebbi la fortuna di incontrare – sia reso ancora onore ai loro Mani – tuttavia avevo sempre, o almeno spesso, qualcos'altro da fare. I primi amori, intanto: Unici, Immensi e Totali, a causa dei quali coprivo pagine e pagine di esaltate parole d'amore – a me Ortis mi faceva un baffo – e spesso, per fortuna senza rendermene conto, coprivo me stesso di ridicolo. E poi, poi, l'amore più grande di tutti: la lettura. Non questa o quella Letteratura, questo o quel genere. Tutta, qualunque, sempre, purchè fossero storie, purchè mi facessero vivere altre vite e altri mondi, purchè mi portassero via, purchè fornissero alimento e vita ai miei sogni. Libri, libri, libri, letti ovunque, perfino di notte sotto le coperte, tenendo in bocca una Superpila, di quelle di una volta, rettangolari, con la lampadinetta che si



infilava all'incontrario. E nascosti ovunque, ma soprattutto, ovviamente, tra i libri di scuola. Quando parevo finalmente assorbito dallo studio – *Varda che bravo, gheto visto che el se ga meso a studiar!* – io seguivo Dorian Gray nel suo sogno superomista, perdendomi con lui nelle brume londinesi. Quando l'insegnante quasi si compiaceva per l'attenzione e la diligenza con cui stavo seguendo la lezione, io viaggiavo per la California sulla corriera stravagante, e già quasi presentivo l'emozione di altri viaggi che di lì a poco avrei compiuto sulla Chevy di Neal Cassady, sempre partendo dal mio banco in fondo alla fila.

Naturale che non mi restasse tempo per altro, no? Non solo per l'odiatissima matematica, ma anche per l'Iliade e l'Odissea, pur amatissime: ma bisognava «studiarle», e accidenti, quello non mi entrava in testa.

Fu allora, ahimè, che mio padre conobbe il figlio di Leri, maledetto il giorno in cui era venuto al mondo.

Per spiegarsi subito. Leri era un collega di mio padre, e il «figlio di Leri» era, lapalissianamente, suo figlio: disgraziatamente per me, mio coetaneo.

Una creatura superumana, era questo figlio, dotato di ogni virtù, soprattutto quelle scolastiche.

Io prendevo un quattro in latino? «Il figlio di Leri nell'ultimo compito ha preso otto!».

Tornavo a casa con una nota sul diario perché a scuola ero stato un po' 'intemperante'? I professori del figlio di Leri avevano fatto a suo padre le congratulazioni per il suo comportamento e la sua maturità.

Venivo rimandato a settembre in greco e comunque promosso con una pagella striminzita? Il figlio di Leri era stato promosso a giugno, naturalmente, e con la media dell'otto.

In breve tempo, quel fantomatico ragazzo divenne il mio incubo quotidiano. Ogni volta che il normale chiacchierare in famiglia virava in direzione del mio profitto scolastico, io alzavo le orecchie terrorizzato, in attesa del materializzarsi del mio 'nemico'. Ogni volta che ci sedevamo a tavola, compivo esercizi di raffinata dialettica per orientare la conversazione lontano da argomenti come 'scuola', 'ragazzi' eccetera, per il terrore che il figlio di Leri venisse a sedersi con noi, invisibile, e mi facesse andare di traverso il boccone.

Naturalmente, come tutti i fantasmi, spazi e ostacoli materiali non costituivano assolutamente un impedimento per lui, per cui in breve mi seguì anche a casa dei parenti. Così, quando andavo a trovare i nonni, sperando di farmi fraudolentemente coccolare e compatire, capitava che mi accogliessero con un lacerante: *Ciò, i' me ga dito che el fiolo de Leri...* e via una nuova puntata dell'agiografia.

Credo di aver detestato quel ragazzo come poche persone al mondo (forse solo al mio professore di matematica riservavo altrettanto livore, ma per altri e ovvi motivi). Odiavo il suo essere 'per bene', mentre io ero attratto da ogni 'irregolarità' e da ogni 'eccesso'. Odiavo il suo essere un



‘bravo ragazzo’, perché a me nessuno me lo diceva mai che ero un bravo ragazzo. Odiavo il suo ruolo ipocrita di primo della classe, che io non ero mai riuscito a rivestire, e che forse dentro di me agognavo. Credo di averlo preso sì per esempio, ma come esempio negativo: più lui assumeva tutte le caratteristiche del semidio, più io m’incanagliavo nell’ozio e nei comportamenti irregolari.

Quando, molti anni dopo, lessi *L’elogio di Franti*, credo che se avessi potuto incontrare Umberto Eco l’avrei baciato.

Forse, col famoso senno di poi, oggi potrei accusare mio padre di scarsa psicologia, ma, come ho detto, bisogna anche mettersi nei suoi panni. Che poi, a dirsi la verità, tutti i torti non li aveva. È che mi avevano designato così.

Non ho mai conosciuto il figlio di Leri, ma soprattutto, non ho mai saputo se lui abbia mai «conosciuto» me, se cioè abbia mai saputo quale modello soffocante e irritante fosse divenuto nella mia vita. Probabilmente no. Probabilmente era un buonissimo ragazzo, serio, intelligente e studioso, e magari anche simpatico. E suo padre probabilmente era un’ottima persona, sacrosantamente fiero di quel figlio, i cui meriti ingenuamente raccontava ai colleghi di lavoro. Dev’essere andata così, e la colpa non è di nessuno.

Non ricordo assolutamente come e quando il figlio di Leri, a un certo punto sia svanito dalla nostra vita. Forse era diventato troppo bravo per qualsiasi confronto? Forse mio padre rinunciò anche a quell’arma, riconoscendo così implicitamente il trionfo del mio *fancazzismo*? Forse, per quanto poco, a un certo punto anch’io misi la testa a posto e diventai un (discretamente!) bravo ragazzo? Chissà. Fatto sta che a un certo punto scomparve, e nessuno lo sentì più nominare. Chissà che strada ha fatto, chissà se anche lui ricorda quei suoi anni di studente adolescente. Se mi leggi, te lo giuro: non ce l’ho più con te. Forse oggi potremmo perfino essere amici, forse potresti insegnarmi come facevi a essere così bravo: in fondo, non è mai troppo tardi, come diceva Alberto Manzi...